

Zürigo Critiche ai programmi per i rifugiati

Un gruppo di studenti del Politecnico federale e dell'Università storce il naso: «Mossa pubblicitaria»
Ma Swissuniversities appoggia le scelte dei due atenei - La testimonianza di un partecipante siriano

GIORGIA VON NIEDERHAUSEN

I programmi organizzati al Politecnico federale (ETH) e all'Università di Zurigo per permettere a rifugiati e richiedenti l'asilo di frequentare corsi come uditori sarebbero solo una mossa pubblicitaria. «Tutto marketing», sostiene l'organizzazione studentesca KriPo (Kritische Politik / UZH/ETHZ). I due progetti, iniziati nell'autunno 2016 all'ETH e a febbraio all'Università, consentono a un numero limitato (40 al Politecnico, 20 nel secondo ateneo) di universitari fuggiti dal proprio Paese di seguire, gratuitamente e sotto la guida di uno studente mentore, lezioni per un o due semestri. Senza però poter sostenere esami o accumulare punti di credito ECTS.

«A che serve?», chiede Selina Schönböcher, studentessa di storia e membro della KriPo. L'associazione accusa gli organizzatori dei programmi di averli lanciati per una mera questione di immagine, senza dare possibilità concrete a chi, invece, dovrebbe riuscire a terminare gli studi interrotti o inserirsi nel mercato del lavoro al primo passaggio.

«Io, uditor rifugiato»

Usamah Shellah, rifugiato siriano 36enne, partecipa al programma organizzato all'ETH, dove frequenta il secondo semestre del Master in management, tecnologia e economia. Scappato in Svizzera nel 2015, Usamah racconta di aver vissuto da solo per sei mesi. Poi, una volta ottenuto il permesso di soggiorno, ha trovato la moglie e i figli, con cui vive a Herisau (AR). In Svizzera, dopo il Bachelor ottenuto nel 2004, ha lavorato come ingegnere per data center. In Svizzera c'era già stato per corsi di aggiornamento.

«Mi sono annunciato al programma perché ho bisogno di integrarmi. È un'ottima occasione per fare conoscenze, oltre che rinfrescare la materia che ho studiato», afferma. Il suo obiettivo è trovare lavoro il più in fretta possibile. «Continuare gli studi è il mio piano B». Per un'eventuale iscrizione all'ETH ha richiesto i documenti necessari in Siria. Impresa ardua per via della guerra. Inoltre, non è certo se i suoi titoli di studio verranno riconosciuti. «Per trovare impiego» conclude - «sarebbe bello poter inserire nel curriculum vitae la frequentazione dei corsi all'ETH. Istituzioni universitarie non rilasciano attestati di partecipazione a fine programma».

Parità di trattamento

Gli studenti ospiti hanno uno status di uditori, ai quali non sono mai concessi crediti, come conferma Varinia Suter, membro di Vierth, il comitato studentesco che ha ideato l'iniziativa al Politecnico. «Per accumulare punti



INGEGNERE Usamah Shellah, 36 anni, vede nel programma un elemento di integrazione. Ma alla fine non riceverà un attestato di frequenza del Politecnico.

di credito è necessaria un'immatricolazione ufficiale, per la quale bisogna adempiere i requisiti di ammissione. Requisiti non richiesti ai rifugiati». Diversa la decisione dell'Università, dove, spiega la coordinatrice Sara Elmet, un certificato sarà garantito a tutti i partecipanti. Entrambi gli atenei precisano: lo scopo dei programmi è dare un'idea del sistema universitario svizzero. «Sovvenire diverso - aggiunge Elmet - da quello conosciuto all'estero. Si pensi ad esempio al fatto che chi viene bocciato due volte di seguito in una data materia in Svizzera non può più studiare in nessuna università del Paese. Non vogliamo che ci capiti agli studenti ospiti che non raggiungono il livello di preparazione necessario».

Intanto a Ginevra

Martina von Ax, responsabile del progetto per l'inserimento di rifugiati nella comunità universitaria - «Prospectiv» - Su. di.», lanciato dall'associazione nazionale delle organizzazioni studentesche USU, pensa che i due programmi siano costruttivi, ma - aggiunge - le università potrebbero fare di più. Per von Ax il modello da seguire è quello proposto a Ginevra. Qui, un piano simile (iniziato «Horizon académiques» consente ai partecipanti di dare esami e accumulare crediti. Per candidarsi, i

refugiati devono affrontare però selezioni più rigide: devono cioè aver ottenuto almeno un Bachelor riconosciuto dall'ateneo e dimostrare di avere sufficienti conoscenze di francese. Martina Weiss, segretaria generale di swissuniversities, la Conferenza svizzera dei rettori delle scuole universitarie, difende gli atenei: «La soluzione al problema dello scarso inserimento dei rifugiati nelle università sta soprattutto nelle mani delle autorità. In tal senso, stiamo cercando l'appoggio della Segreteria di Stato della migrazione perché ci sia la migliore delle individualizzazioni e il sostegno degli immigrati qualificati per uno studio. Inoltre, le decisioni di ammissione e integrazione nelle università stanno ai singoli atenei».

L'USI dà una mano

Quelle sulla Limmat e sul Lemano non sono le uniche scuole universitarie ad aver creato programmi per rifugiati. Da febbraio l'Università di Lucerna accoglie quattro rifugiati come uditori. Dal 2015 in quella di G. Sallò lavora un'unità speciale per la migrazione. L'USI afferma di non proporre programmi di questo tipo, ma di aver recentemente cercato «il venire incontro alle esigenze economiche, logistiche e accademiche di cinque studenti rifugiati».

CANTON LUCERNA

L'omicida di St. Urban adesso è detenuto in un istituto speciale

Il 33enne kassovero che venerdì ha ucciso un paziente di 89 anni della clinica di St. Urban (LU) è detenuto in un istituto speciale, per preservare la sua sicurezza e quella degli altri. All'uomo, che soffre di disturbi mentali, vengono garantite le cure mediche, ha effetto nel fine settimana all'età la polizia lucerna. Giovedì scorso poco prima di mezzanotte, l'uomo aveva chiesto personalmente di essere ricoverato presso la clinica psichiatrica a causa di un disturbo acuto da stress post-traumatico, ha detto il primario del centro Julius Kurmann. Il suo comportamento non ha dato indizi di aggressività, altrimenti si sarebbe optato per uno stazionamento isolato, ha precisato. Il kassover è quindi stato alloggiato nella stanza con l'85enne, un cittadino italiano che viveva in Svizzera, e lo ha aggredito poco più tardi. Secondo Kurmann i due non si conoscevano. Un collaboratore della struttura che ha sentito dei rumori provenire dalla stanza è riuscito a penetrarvi solo in un secondo tempo, poiché il 33enne glielo impediva. Mentre l'addetto si prendeva cura della vittima, il kassover ha tenuto l'occasione per scappare. La polizia lo ha trovato poco più tardi in un Comune vicino.

LOSANNA

Non informata sui rischi, accusa i medici

Una vodesse ha sporto denuncia per lesioni gravi contro il Centro ospedaliero universitario vodesse (CHUV), i propri medici e la società farmaceutica Sanofi. L'accusa è di non averla informata dei rischi per il suo feto derivati dall'assunzione dell'anticoagulante Depakin durante la gravidanza. Si tratta della prima azione legale di questo tipo in Svizzera nell'ambito dello scandalo legato al farmaco, ha indicato all'ats l'avvocato dello studio Jaccoud, confermando un'informazione divulgata da Martin Dimanche. «La mia cliente prende il Depakin dall'adolescenza. I suoi bambini nel 2002 e nel 2014 soffrirono di gravi disturbi cognitivi e di autismo: devo seguire una formazione scolastica specializzata», ha detto Jaccoud. Secondo l'avvocato «nessuno aveva evocato un possibile legame fra questo farmaco e le malformazioni». Inoltre, nel corso di una delle due gravidanze, il personale medico aveva menzionato possibili anomalie (labbro leporino, spina bifida) ma dopo l'ecografia dei tre mesi aveva rassicurato la donna sull'assenza di difetti del feto. A quel punto, il neurologo avrebbe aumentato la dose del medicament, aggravando il pericolo. «Sono incinta e vedo quattro casi gravi vennero alla luce in Svizzera, dove il medicinale è stato prescritto su larga scala». La sua cliente ha creato un'associazione - Endometriopatie Suisse - per sostenere le persone colpite. Il CHUV, che si era occupato del monitoraggio ginecologico durante la gestazione, non ha ancora reagito. La denuncia interviene anche i medici della donna, l'ospedale Riviera-Chablais dove ha partorito e la filiale di Vernier (GE) della Sanofi. In Svizzera l'uso di Depakin era stato autorizzato nel 1970. Negli anni '80 era emerso che il medicament poteva causare malformazioni. E nel 2011, Svizzera, ha messo in guardia su tale rischio. Contro l'impresa farmaceutica, a 2016, in Francia è stata lanciata una «class action» dall'associazione delle vittime del Depakin, allo scopo di ottenere indennizzi per le decine di migliaia di bambini interessati dallo scandalo. Sanofi non aveva messo al corrente i medici e i fedi del principio attivo, il sodio valproato.

Esercito Problemi di personale da affrontare di petto

Parmelin sollecita correttivi nella difesa - Gli ufficiali: «I punti dolenti sono noti, fondamentale l'attuazione della riforma»



LACUNE Una chimera i corsi a effettivo completo. (Foto Keystone)

L'Esercito è confrontato a gravi problemi di personale dovuti alla mancanza di figure formate, di quadri e al sistema centralizzato delle dispense dai corsi di ripetizione. Ad evidenziarlo è un audit interno basato sulle risposte a questionari sottoposti ai comandanti di truppa nel 2014 e nel 2015. Per questo il consigliere federale Guy Parmelin ha ordinato al capo dell'esercito Philippe Rebord di correre ai ripari mettendo in atto entro la metà del 2018 le contromisure del caso. La lettera di Parmelin a Rebord, di cui riferiscono «SonntagsZeitung» e «Le Matin Dimanche», data al 27 gennaio.

Non si tratta comunque di una novità. «Il problema è noto da tempo», spiega il vicepresidente della Società svizzera degli ufficiali, tenente colonnello Stefan Giedemann, ricordando che la Società paramilitare aveva già reso pubblico un documento per sostenere l'attuazione di diverse misure che

avrebbero permesso di correggere gli errori della Riforma Esercito XXI e di quella parziale 06/11. «Proposte puntuali di intervento erano già state fatte nel 2015 in occasione dell'assemblea a Locarno. La SBU ha sostenuto questi argomenti che toccano anche il rinnovamento della truppa, dei quadri e degli specialisti. Questi punti sono poi stati ripresi nell'ultima riforma (USU) approvata dalle Camere, che entrerà in vigore dal 2018. Un'attuazione corretta e conseguente di questa riforma, che per i nostri contrasti politici a Berna ha subito un ritardo di quasi un anno, è quindi una condizione indispensabile per risolvere i problemi riscontrati. Essendo chiamati a svolgere un ruolo attivo nel processo di controlling, faremo in modo che questi aspetti vengano effettivamente affrontati e risolti».

In effetti Parmelin ha chiesto che le lacune di personale emerse vengano introdotte nell'ambito dell'Ufficio le

luppo dell'esercito (USEx), che andrà concretizzata entro il 2021. Le conclusioni mettono in evidenza problemi importanti nel personale dell'esercito, la cui portata era stata fino ad allora trascurata: un comandante su due ritiene la situazione non soddisfacente e un altro 44% appare sufficiente.

Una delle ragioni del malcontento è la possibilità di ottenere una dispensa a breve termine per il corso di ripetizione che rende la pianificazione difficile e genera carichi amministrativi. Finora i comandanti non avevano accesso al sistema di gestione di personale dell'esercito e alcuni hanno avuto brutte sorprese il primo giorno di corso. Spesso mancavano quadri o specialisti, come meccanici militari, soldati sanitari. L'audit ha messo in luce problemi anche in altri settori, come quello della formazione. I comandanti citano fra le cause la mancanza di formatori e quadri e gli impegni civili che vengono ef-

fettuati al posto degli addestramenti militari. In questa situazione gli obiettivi fissati per i corsi di ripetizione possono a malapena essere raggiunti.

Sono state inoltre segnalate criticità per quanto riguarda la comunicazione militare. Alcuni comandanti affermano nell'audit «di non poter fare a meno dei mezzi informatici e di comunicazione privati». La capacità di rete e di comunicazione non sarebbe sufficiente e devono comunque con la truppa tramite il loro cellulare privato.

In gennaio il DUE aveva deciso di un completo riassetto del Sistema d'informazione e di condotta delle Forze terrestri con mezzi di telecomunicazione mobili. «I mezzi di trasmissione militare non sarebbero sufficienti a causa della larghezza di banda necessaria», in particolare gli apparecchi radio tattici non sono in grado di trasmettere le quantità di dati da elaborare in tempo necessari. **OLGA / RS**